

DELL' APPARIZIONE
D I
ALCUNE OMBRE
SECONDA NOVELLA
LETTERARIA
D I T. B. B.

. . . . Frustra ferro diverberat Umbras.

AENEID. VI.



IN COSMOPOLI
APPRESSO BERNARDO TARIGO.
MDCCLX.

THE NEW YORK

LIBRARY

OF THE

ALBANY

AND

ALBANY

LIBRARY

OF THE

ALBANY

AND

ALBANY

Carissimo Amico.

IO vi mandai l'anno addietro, se ben vi ricorda, certa novelletta intitolata *Apparizione di alcune Ombre*, a giudizio di tutti quei, che la videro, molto bella, e leggiadra; ora essendone uscita un'altra col medesimo titolo, e, come io ho saputo, del medesimo autore; e secondo che molti han giudicato, di quella prima ancor più vaga, parrebbevi, non mandandovi ancora questa seconda, aver fatto male a mandarvi quella prima; perciocchè potrebbe l'una farvi venir voglia dell'altra, e a me parrebbe di aver fatto scortemente avendo in voi mosso un desiderio, a cui soddisfar non voleffi. Questa novella adunque vi mando ora, acciocchè, se volete, possiate aggiungerla all'altra. Dal titolo istesso conoscerete, che l'argomento della seconda tien dietro all'argomento della prima, il qual però è necessario ridursi a memoria,

4
acciocchè meglio la seconda si intenda. Io dunque ve lo esporrò quì brevemente, e risalendo fino al principio, vi mostrerò le cause, perchè quella fu scritta; acciocchè ricercandole altrove non dobbiate per cagione d'una novella rivolgere molte scritture.

Scrisse, già è gran tempo, come sapete, il Signor Marchese Caraccioli una brevissima, e molto elegante Prosopopeja, nella quale inducevasi l'ombra del Signor Cardinal Querini a dar sentenza sopra le quistioni poc' anzi nate tra il Padre Anfaldi, e il Signor Francesco Maria Zanotti, conchiudendo, che il Padre Anfaldi ingannato si fosse di giudizio, e che la ragione stesse tutta pel Signor Zanotti; e ciò, perchè sapevasi, che il Signor Cardinale, morto in quel tempo, avea prima di morire così giudicato. Venne quella Prosopopeja alle mani del Padre Anfaldi, il quale volendo allora ritrarsi dalla contesa, e lasciare le sue parti al Signor Canonico Guerreri, a questo la consegnò. Il Guerreri d'una brevissima Prosopopeja fece nascere una scrittura lunghissima, e stese contro di quella una sua novella, a cui diede titolo di Diceocrisia. Finse in questa di essersi incontrato, ove che fosse, con una fantasma, la quale spacciava, se esser l'ombra del Cardinal Querini,

5
ni, e che avendola egli riconosciuta per rea,
e malvagia fantasima, ribalda, fraudolenta,
caluniatrice, maligna; l'avea con bel modo
tratta dinanzi a San Paolo, ed a lui gra-
vemente accusata; e che San Paolo avendone
riconosciute le ribalderie, l'avea condannata
nel taglio della lingua; di che beffandosi la
fantasima sparve di repente, onde San Paolo,
non potendo altro, dannolla a perpetuo silen-
zio. Così era la novella del Guerrerri, che
egli adornò di mille ingiurie, e villanie, e
tanto in ciò mostrossi eccellente, che levò la
speranza a chiunque volesse per l'innanzi scri-
vere più villanamente di lui: Indi a non mol-
to inviolata a Venezia a quei Signori, che
raccolgiendo, come essi dicono, le memorie
per tervire all' Istoria letteraria, raccolgono
ad un tempo tutti gli strapazzi, e tutte le
ingiurie del nostro secolo, per tramandarle al-
la posterità. Uscita dunque per le stampe di
questi Signori la diceocrisia del Guerrerri, fu
subito un bello, e gentile spirito, il quale per
suo sollazzo prese a scrivere altra novella col
titolo Apparizione di alcune Ombre, il cui
argomento torna in quello della Guerrerriana;
se non che nella apparizione l'Ombra addotta
dinanzi a San Paolo si manifesta per vera
Ombra del Cardinal Querini, e dimostrando
l'in-

l'innocenza sua, non di San Paolo, ma dell'accusatore si beffa, e con molta grazia si ride. Fin quì avete inteso, qual sia l'argomento della prima novella intitolata Apparizione di alcune Ombre.

Lungo sarebbe il dirvi, quante relazioni poi, e ristretti, e dissertazioni, e lettere, ed altre tali ciance sieno uscite, da varj autori variamente scritte; sopra le quali essendo stati molti, e molto diversi tra loro i giudicj, non vi dispiacerà, che io ve ne scriva quello, che certissimamente ne so. E già alcuni hanno creduto, o voluto far credere, che tutti gli scritti, o quasi tutti che sono usciti contro il Padre Anfaldi, o contro il Guerreri, sieno usciti della penna del Signor Zanotti; al quale quei Signori, che scrivono le memorie per servire all'istoria, se non attribuiscono apertamente il sermone apologetico, che voi sapete, ne scriisser però di tal maniera, che mostrarono di attribuirglielo, o di volere, che altri gliel'attribuissero. Il Guerreri mostra esser venuto in sospizione, che la Prosopopeja stessa, di cui sopra è detto, sia stata scritta dal Signor Zanotti; di che io con molti miei amici abbiamo fatto più volte le risa grandissime; che oltre che noi sappiamo, il Signor Zanotti in quegli scritti non avere avuto par-
te

7
te pur d'una fillaba; ci fece anche ridere la semplicità di questi Signori, i quali credonfi di essere tanto esperti conoscitori degli stili, che presumono di poter distinguere gli autori delle scritture dalla forma, con cui sono scritte. Che se di tutte argomentano ad un modo, vedete in quanto pregio aver si debbano cotesti loro argomenti. E se i fatti dei letterati san così bene, (in che però ripongono la maggior parte del saper loro) come sanno qual fosse l'autore, che scrisse il sermone apologetico, vi so dire, che quelle loro memorie poco potran servire all'istoria. Serviran meglio a qualche altro uso.

Sono poi stati alcuni, e questi, secondo me, alquanto più savi; i quali veggendo uscire tanti scritti contro l'Ansaldi, e contro il Guerrerì, ne hanno ripreso gravemente il Zanotti, o chiunque altro l'autor ne sia, passando loro, che perdersi il tempo a confutar proposizioni, che son più presto da ridere, che da confutare. E di vero qual cosa è più da ridere, che il volere, come voglion l'Ansaldi, e il Guerrerì, che uno sia nemico di Religione per aver detto, che l'esistenza di Dio, e l'immortalità dell'anima possono provarsi anche per la ragion naturale? E chi non riderebbe a sentir dire quel, che l'Ansaldi, e
il

il Guerrieri dicono, cioè che la ragion naturale non mai insegna il vero, che mai per essa non può conoscersi qual sia azione onesta, o disonesta, che senza il premio sarebbe spregevole, anzi degna d'odio la virtù? Ed altre tali stranezze, le quali è difficile a persuadersi, che le credano quegli stessi, che lo dicono. Il voler poi, che i Cristiani non possano nè debbano amar Dio se non per quel premio, che da lui sperano alle lor buone azioni, e per provar ciò abusarsi di quel precetto, che alla speranza gli stringe; io direi, che fosse cosa da ridere, se non sentisse, secondo me, alquanto di empietà. Però pare ad alcuni, che quegli, che van rispondendo al Guerrieri sopra tali sciocchezze, adoperino la ragione fuor di tempo, e vogliano argomentare, quando sarebbe da ridere.

Nè io mi allontano gran fatto dal sentimento loro. Anzi a dirvi il vero, qualora io vo meco stesso pensando ai principj di questa rissa, parmi, che se non fosse un'estrema voglia di contendere, che altri direbbe forse iniqua e maligna, io direi sciocca, e fanciullesca, dovrebbe tutto questo fastidioso litigio esser finito già da gran tempo. Imperocchè avendo il Padre Ansaldi, come sapete, dato fuori fin da principio il libro delle Vindicie, che

che fu la scintilla, onde poi nacque cotanto incendio, invollo tosto al Reverendissimo Padre Schiara, e lui come valentissimo uomo, e dello stesso Ordin suo, e suo grande amico, pregò, e strinse, che volesse tutta quella controversia conoscere, e scrivergliene con diligenza, e schiettamente, il suo parere. Il Reverendissimo Padre Schiara, pigliato spazio d'alquanti mesi, esaminò ogni cosa tanto diligentemente, che ad alcuni è paruto quasi troppo; ed in ultimo scrisse al Padre Ansaldo il suo parere, dicendogli schiettamente, che per quanto a lui ne pareva, la ragione stava dalla parte del Signor Zanotti, i cui sentimenti così gli parevan conformi alla Religione, che maravigliavasi, come potesse parere ad altri il contrario. E tutto questo confermò con tanti, e tanto varj argomenti, e con tanta erudizione, che ne fece un bellissimo libro, che voi già avete veduto. Ora avendo così giudicato un uomo di quella autorità, che è dello stesso Ordine, che il Padre Ansaldo, e amico suo, e da lui stesso pregato, e per niun modo conoscente del Signor Zanotti, chi non direbbe, che cessar dovesse tanto romore, e ritenendo ognuno, se pur così gli piacesse, l'opinion sua, rimaner però si dovessero dall'altercare? Imperocchè se pregato

B

un

un tanto e tale uomo a dire il giudizio suo, & avendolo questi detto, tuttavia si vuol piatire da quei medesimi, che ne l'hanno pregato, quando sarà mai che di piatir finiscano? E ben mostrerebbe leggerezza d'animo il Signor Zanotti, e troppa voglia di contendere, se avendo favorevole alla sua causa un così ampio & illustre giudizio, come si è quello del Reverendissimo Padre Sebiara, volesse poi sopra la stessa causa disputare con un Guerreri, il che veramente sarebbe da ridere.

Io però credo, quanto a me, che nè il Signor Zanotti, nè chiunque altro siasi, che scrivendo contro il Guerreri abbia voluto introdursi nella contesa, degno sia di una tal riprensione; perciocchè io non posso mai indurmi a credere, che verun di loro abbia voluto mettersi a esaminar la quistione con un uomo così scomposto e furente, come il Guerreri è; ed io penso, che più presto abbiano inteso di riderse ne, e prender sollazzo. E quanto al Signor Zanotti, io so quello, che egli stesso mi disse in certa occasione. Aveva allora il Signor Guerreri inserita nelle memorie per servire una sua lunghissima, e furiosissima lettera contro non so qual relazione stampata in Lucca, che egli attribuiva al Signor Zanotti-

notti. E lui però ferocemente accusava, e quasi ministro, e rappresentante facendosi del genere umano, intimavagli altamente a nome di tutto il Mondo, che dovesse rispondere, e render ragione di quella relazione. Di che informato essendo il Signor Zanotti, io gli dissi un giorno così per ischerzo: come non rispondete voi a così grande intimazione? Ed egli, io non son, disse, così rustico, che io voglia negar di rispondere, ma poichè il Guerrieri si fa Ambasciatore del Mondo, io credo, che mi sarà lecito di aspettare fin tanto, che egli abbia spiegate le sue credenziali. Così il Signor Zanotti. E quanto all'autore dell'Apparizione dell'Ombre, il quale non così si nasconde sotto le lettere T, B, B, che non possa essere leggermente conosciuto da chicchessia, e che io assai bene conosco, posso dirvi, che come ebbe dato fuori quella prima novella, sentendo, che alcuni si maravigliavano, che egli avesse voluto perder tempo e fatica a confutar le ragioni del Guerrieri, delle quali era meglio riderfi; ben direbbon, rispose, se fosse di maggiore studio e fatica il confutarle, che il ridere; e se amano pur tanto il ridere, vegano che io le ho confutate ridendo. Così rispose l'autore della prima novella.

Nè con altro animo ha slessa egli poi la

seconda, che ora vi invio, la qual fece questo passato autunno essendo in una deliziosa villa insieme con molte Dame, e Cavalieri, ed altre persone ornatissime. E come la scrisse in fretta, nè ad altro allora pensava, se non che a ricreare quella nobil compagnia, lasciò uscir dalla penna tutte le piacevolezze, e tutti i motti, che gli si offerivano, senza castigarne niuno, e dichiarando, che non da questi voleva egli si argomentasse, in quale stima avesse il Guerreri. Ed io so per altro, e posso dirvi, che egli l'ha in molta stima; perchè mettiam pure, che egli nol tenga per uomo dotto, che ciò poco leva, non essendo nè il Guerreri obbligato di esser tale, nè altri, di crederlo; ne ha però tutta quella stima, che può averfi d'un ignorante; tenendolo senza dubbio per dabbene, onesto, e costumato, e tanto semplice, che crede, che lo scrivere furiosamente con ingiurie e villanie, eziandio contro chi mai non l'abbia offeso, non sia colpa niuna. Nel che è in qualche modo da compatire per l'esempio, che egli ha di tanti altri, che pare, che non sappiano scrivere senza improperj, e fanno, come lui, vergogna al nostro secolo. E anche da credere, che a lui faccian animo col giudicio loro i Signori dalle memorie per servire, mentre egli

ve-

vede che van raccogliendo con tanto studio, e con le stampe adornando, tutte quelle sue sporcizie, per raccomandarle alla posterità e farle se possono immortali. Senza che se il Guerreri, entrando a scrivere, e quistionare, s'infuria, e dice le villanie; voglio che noi crediamo, che egli non sia sempre così; E avrà in altre occasioni maniere dolci e gentili, e sarà furibondo solo in Teologia. Voi dunque della dottrina sua giudicherete come vi parrà; dell'altre parti, come ne giudica l'autore della novella. Il quale come savio e discreto uomo, nimico di risse, e amante di virtù, prega già da ora tutti quegli, a cui paressero i suoi motti troppo pungenti ad avergli per ischerzi, come veramente sono. Sebbene a chi avrà letta la diceocrisia del Guerreri, niuna altra cosa dovrà parere pungente.

Ma tornando alla seconda novella, la qual già, come avete inteso, nacque in una nobile compagnia di Dame, e Cavalieri, diròvi brevemente, qual ne fosse la cagione, e qual ne sia l'argomento. Uscita essendo quella prima novella, di cui già vi ho detto, montò di nuovo il Guerreri in su le furie, e scrisse con grande impeto una lunghissima lettera contro il Zanotti, cui ben tosto diedero in luce i Signori dalle memorie per servire, la qual lei-

lettera incomincia con questa grazia: oibò, oibò, aver torto marcio, e non volerlo avere: oibò. Ora essendosi fatta menzione di una tal lettera tra le Dame, e i Cavalieri della gentil brigata, molto e più volte si rise; e ripetendosi festevolmente or dall'uno, or dall'altro quel bel principio: oibò, oibò, si rivolsero alcuni all'autore della novella, che quivi era presente, e lo stimolarono, e strinsero a scriverne un'altra, acciocchè il Guerreri scrivesse anch'egli altra lettera, e così più tempo durar dovesse quel gioco. Non potè egli nè credette di dover contraddire, e però diedesi di presente a scrivere la seconda novella, e ne finse l'argomento a questo modo.

Accendesi un giorno il Guerreri di straordinario sdegno, e vuol pur dir sue ragioni contro il Zanotti dinanzi all'Ombra istessa del chiarissimo Signor Cardinal Querini, procaccia dunque con suoi artifici di trar questa dal paese dell'Ombre, il che facendo, non questa sola, ma moltissime altre n'escono, e gli si paran davanti. Perchè veggendosi egli dinanzi a tante ombre, senza perdersi punto d'animo, sale in alto luogo, onde possa da tutte essere inteso e veduto, e comincia con molta gravità a recitare contro il Zanotti un suo ser-

sermone, le cui prime parole sono: oibò, oibò; aver torto marcio, e non volerlo avere; oibò, e passando innanzi viene in sostanza a ritoccare i luoghi di quella lettera oibò, di cui sopra avete inteso. Ridono alquanto le Ombre a quel principio; poi frapponendosi di tanto in tanto al sermone, ed ora interrogando il Guerreri, ed ora rispondendogli, fanno ragionamenti bellissimi sopra le quistioni, che egli move, aspergendole di acutissimi sali, e di motti e facezie piacevolissime, come voi stesso vedrete. Sul finire delle quistioni si fa avanti l'Ombra del Boccaccio assai scontenta; imperocchè il Guerreri avea ripreso accremento l'autor dell'Apparizione per aver questi voluto ornarsi di stil boccacevole, e in quella riprensione avea detto, che il Boccaccio è una boccaccia putrida. Duolsene dunque l'Ombra, nè senza ragione; perchè quantunque nelle novelle del Boccaccio non da per tutto sia da lodarsi il costume, è però da lodarsi da per tutto lo stile, che per giudizio comune è il fiore stesso della leggiadria, e della grazia. Et è ben conveniente, che se il Boccaccio rivolse di tanto in tanto quella sua maravigliosa eleganza ad argomenti poco onesti, altri la rivolga ad onesti, acciocchè se furono scritte bene le cose cattive, non sieno scrit-

scritte male le buone. In ultimo sopravviene (il che non può ricordarsi senza dolore) l'Ombra del chiarissimo Maupertuis, il quale circa quel tempo, che la novella scrivevasi, sentissi improvvisamente, esser morto. Ed è veramente da dolersi, che tanto ingegnoso filosofo, stato già uno dei famosissimi misuratori della terra, matematico eccellentissimo, così presto si morisse; e allora si morisse, quando essendo lui uno dei più chiari ornamenti della reale Accademia di Parigi, e Presidente di quella di Berlino, ed essendo in tanta grazia appresso un potentissimo, e valorosissimo Re, pareva che la vita gli dovesse esser più cara. Ma così vanno le cose umane. Voi sapete, che egli avea già da gran tempo dato fuori un saggio di Filosofia Morale, contro cui scrisse il Zanotti un suo breve Ragionamento, e che per questo Ragionamento sursero poi quei gran romori, per entro a quali sonosi uditi ultimamente anche gli urli del Guerreri. Vien dunque in ultimo l'Ombra del chiarissimo Maupertuis, e confessa se essere stato uomo, E aver potuto errar, come gli altri; nè già dolersi, che il Signor Zanotti gli abbia con tanta grazia contraddetto; dispiacer gli piuttosto, che altri abbian voluto difenderlo con tanta villania. Fin quì vi
ho

17
ho esposto l'ordine, e quasi la tessitura della
novella. Altro non vi aggiungo, che parmi
avervene scritto anche troppo; e già mi ac-
corgo, che sono fianco. Voi leggetela, e scri-
vetemene, e sopra tutto amatemi, e siate
sano.



C

SE.

• 電氣 100 年 1997 年 10 月 1 日

2

SECONDA NOVELLA
LETTERARIA

*Dell' Apparizione di alcune
Ombre.*



Eco medesimo assai volte pensando, come e perchè la Repubblica delle lettere, la quale dovrebbe pur essere una bella e gentile e pacifica Società, non è poi così, malissimamente di questi giorni nostri, io ho creduto e credo ancora, che la debolezza de' premj e delle pene sia l'origine di tanta disgrazia. Imperocchè manifesta cosa è, che le virtuose opere sono pigre ove i premj dormono, e i vizj veloci ove le pene si tacciono. Per la qual cosa i premj delle lettere non essendo altro oggimai, che voci e romori di lode incerta, e le pene altro, che gridi d'incerto biasimo, è avvenuto che alcuni Arabi superbi nella ignoranza e alcuni Saraceni feroci nella pubblica infermità hanno violate le castissime Muse e le terre bellissime de' Saggi hanno coperte

C 2



di

di confusione e di mostri per modo che molto meglio che in queste genti la ragione e l'ordine potrebbe vedersi in quella *Isole de' Cavalieri* che discoperse in certo suo Oceano l'inglese Gulliver. E veramente noi abbiam veduto a questi di alcuni di que' barbari senz' altra ricchezza che le frasche di Alfarabio e di Albamazar e di Abdasalamo macchiare moltissime carte e ardire d' insegnare a coloro che fanno. Siccome a maniera di esempio usò non è già molto un certo Maestro Guerrero, il quale avendo preso a infastidire il prestante Messer Zannotto e volendol mettere a niente, ha aggiunto alla corta suppellettile de' suoi Popolani la molta ricchezza d' un suo Breviario, da cui ha tratto seicento pezzi, e gli ha poi ricuciti e rattoppati, e ha depredato quel suo unico Libro per modo che certo non potrà usarne un' altra volta. Abbiamo ancora veduto alcun di quegli Arabi studiare e scrivere un anno intero senza mai sapere di che scriva e contro a cui e donde venga e dove vada. Così fa per esempio il Maestro Guerrero, il quale ha sudato e si è agghiacciato e si è tribolato da un maggio fino all' altro maggio e più oltre per veder modo di rispondere a due piacevoli Uomini, i quali così per passar l' ozio lo han canzonato in tutta Italia e fuori, e gli han detto e provato ch' egli è un mostro di scienza arabesca; ma di quei mostri inerti e pesanti e senza unghie e denti, che non fanno paura, e si portano attorno a far ridere le brigate, e ha poi risposto, e sempre col logoro Breviario ha inteso a provare che si dee.

dee aver paura di lui, e niuno ha voluto impaurirsi, ed egli è divenuto feroce, e le rife sono state maggiori. Abbiain pure veduto alcuno di que' Saraceni bene e cortesemente accolto da grandi Ingegneri della Repubblica nostra e accarezzato e istruito con molta pietà delle vere regole del raziocinio, e de' veri diritti della ragione e delle buone e serie lettere levarsi su in ira e in superbia e vilipendere i Maestri e sgridargli e minacciarli e scrivere villanie in stile arabesco. Tale è in modo d'esempio il Maestro Guerrero, il quale assai volte ammonito a non uscire dall'ordine degli Scolari e a persuadersi di essere forestiero nel paese delle lettere, e ad averli pazienza ancora otto o dieci dozzine di anni per aver poi forse alcuna speranza di entrare nelle case de' Dotti Uomini, e frattanto andar traducendo qualche buon Libro, onde apprender la lingua de' Sapienti, e studiare un poco in Loica per disinnire e distinguere e componer bene le idee e discernere i fillogismi dalle fallacie. Ma egli credendo che tra i sassi di Arabia si sappia ogni cosa, ha fatto il volto bruttissimo e ha risposto ai Maestri suoi, che sono *miserabili ignoranti invidiosi ostinati*, e, ciocchè ancora è più furibondo, *eretici*, e ha fatto una orribil pompa delle unghie e dei denti che non ha. Abbiain veduto alcuni altri di quei Silvani, e sono per avventura i più scienziati, frugar nelle opere d'ingegno e raccozzare sentenze sparse e far ceptoni che ogni altra cosa dicono, salvo quello che disser gli Autori. Così in grazia di esem-
co-

colluma il Maestro Guerrero meraviglioso cultore di questo metodo, per cui fa le più argute bette del mondo ai suo' Avvertarj, i quali in alcuna scrittura avran detto, mettiamo *Sole*, e poi indi a dieci pagine avran detto *fa notte*, e dopo altre dieci *nel mezzo giorno*; e l'ingegnoso Maestro coteste lontananze avvicina a dispetto, e vuol che si legga: *Il Sole fa notte nel mezzo giorno*, di che i dotti Uomini sono scontenti assai e ne fan molte querele, e il Maestro gli odia e gli strazia con paffi di Scrittura, e vuole che sien persuasi il suo odio essere amore, e i suoi strazj cortesie, e le sue frodi onestà. Ne abbiamo ancora veduti alcuni di quei Selvaggi allacciarsi la tonaca della Tebaide e lasciandosi correre una barba prolissa sul petto infingersi missionanti venuti d'oltre mare e d'oltre monti a predicare con ardentissimo zelo agl'increduli. Di questo genere a cagione di esempio è il Maestro Guerrero, il quale arde tutto per zelo di togliere dal peccato e trarre a bene i due piacevoli Uomini che ridon di lui: e questi due ed altri molti con loro ridon pure della semplice milizia del Maestro assaiissimo; ed egli non vuole che in tanto argomento si rida, ed essi, pur vogliono; e così non volendo lui e volendo essi, fanno del Missionante d'Arabia il sollazzo e il trastullo, che far si possa maggiore. Ven'ha di mille altri volti di questi Arabi figliuoli de' ruvidi tronchi e degl'informi sassi; de' quali se dicessimo partitamente, verrebbe sempre in esempio il Maestro Guerrero, il quale se per ventura si perdesser tut-

tutte le buffonerie letterarie, basterebbe solo a restaurarle. Ma tornando ora ai premj e alle pene, che sono per loro infermità le origini di questa corruzione, io porto avviso, che non vi sarebbe oramai altro riparo che eleggere nella Repubblica delle Lettere un gravissimo e sapientissimo Maestrato custode d'una massiccia e maestosa scutica, a cui rendesser ragione di tutte le stranezze, che scrivono gli Autori Arabeschi. Così per esempio come Maestro Guerrero diede alle stampe quella sua *Diceocrisia* e que' suoi *Supplementi alle Novelle per servire*, se fosse stato chiamato a dar ragione delle affermazioni sue sotto la maestrale scutica, e domandato perchè hai tu detto questo, e perchè quest'altro? e come usi tu di queste ingiurie e di questi urli in luogo di argomenti? e questi intrichi e queste stravolte proposizioni a quali prove si attengono? e questa diduzione come viene qui non chiamata? e questo volto di Donna come sta qui sopra un collo di cavallo e sopra un fusto vestito di penne? e questo cipresso come ha messo radice in mezzo mare? so bene che sarebbesi coperto il volto, non certo per verecondia, ma per salvare dalla vendicatrice scutica almeno il capo, tutto che dicano non essere cotesto il miglior membro ch'egli abbia. E vie maggiormente mi confermo in questo mio desiderio e prego e imploro la somma autorità della Repubblica nostra ad usar questa salutifera scutica, perchè vedo troppo più che non vorrei, come Messer Zanotto e l'oscuro Compagno suo, avendo pure usati certi loro argomen-

menti che avrebbon fatto tacere in eterno (1) il loquace Fabio di Orazio e quel Cassio Etrusco, di cui è scritto, che il suo cadavere fu arso in carte tutte scritte da lui, e vedi se ne avea scritte assai; quei buoni argomenti però han fatto tacere il Maestro un solo anno, dopo cui è sotto più baldanzoso e parolajo che anzi. Noi aspetterem dunque questo rimedio grande e aspettando useremo i piccioli rimedj nostri, e racconteremo a nostro uso, cioè ridendo e sollazzandoci, i nuovi casi di Maestro Guertero, perchè nel vero troppo buona e giusta cosa è che il ridicolo si racconti ridendo.

Poichè adunque il tumultuoso parlamento ebbe avuto il suo fine, la Quiriniana Ombra si raccolse tra i suoi a restaurare un poco nella dolce compagnia de' Sapianti i sofferti fastidj; e il Maestro fosse confusione e rimordimento, o fosse stanchezza, molto burbero e chino, e come la volpe colta in ladrocinio, e più a quattro piedi che a due andò pian piano verso Piacenza, ove prima di lui corsa era la vergogna del suo plebeo urlamento e avea errato per la
Città.

- (1) *Loquacem*
Delassare valent Fabium: Lib. I. Sat. I.
Hetrusci
Quale fuit Cassi rapido serventius omni
Ingenium, cassi quem fama est esse
librisque
Ambustum propriis. Lib. I. Sat. X.

Città affaissimo, e indi in casa del Maestro si era come signora del luogo adagiata, quando egli vi giunse; e conciossiachè questa non fosse la prima volta, ch'egli avea usato con lei, avendo pur l'animo pieno di Ombre, la prese per una di quelle e la sgridò grandemente, e va, disse, di qui, *Ombra rea ribalda sgraziata impura fella*, e battè il piè destro e poi il manco e urldò e tempestò, siccome suole. Ma la Vergogna, che non si move per villanie, fu salda e tranquilla contro quelle ire, e non avendo mai avuto albergo migliore, fu lieta di questo oltre misura, e vi mise tanto amore che quantunque il Maestro fosse dolente sopra modo di questa ospite e la straziasse e la imprigionasse e ne facesse ogni mal governo, ella di tutto sofferente seco era sempre a pranzo e a cena e nel sonno e nella vigilia e ne' suoi gravissimi studj massimamente. Ora gravando forte al Maestro, che altri il vedesse in questa disonestà compagna, ha preso consiglio di tenersi astoso e muto finchè quella importuna Amica si stanchi o invecchi tanto che non sen possa più pensar male. Ma Colei essendo pur ferma contro gli anni e molto vegeta e prò della persona, il Maestro ha deliberato di farli beffe di lei, ed ha estimato meglio che essere con colei in privato, esservi in privato ed in pubblico, e così è uscito fuor del deserto, e di se e della Compagna ha fatto bella mostra e pomposa molto, e ad alcuni semplici che han domandato chi sia costella assidua Amica, ha detto lei essere la *Ragione* e ad altri la *Sapienza*

D

e ad

e ad altri la *Vittoria*, ad altri che vedean bene le bruttezze della Vergogna ha detto: *non la conosco*. Così riattate le sue bisogne alcun poco, che certo non potean riattarsi all'intutto, perciocchè molti astuti Uomini tenean discorsi e moveano scandolo di quella amicizia, il Maestro inteso a provvedere più oltre immaginò una meravigliosa opera, onde pensò di mandar la Vergogna là onde era venuta: e composto un sermone suo arabesco scelse una notte buja e un bosco affacevole alle sue arti, e fatti suoi suffumigij evocò la Quiriniana Ombra con tanta forza e magisterio, che per una ne ebbe parecchie, e troppe più che non avrebbe voluto. Veduta questa frequenza di Ombre il Maestro prima si meravigliò forte, ed io, disse, non chiamai quì tanto popolo; indi volgendo a bene la novità, grammercè! (aggiunse) ascolti adunque tutto il popol dell'Ombre le mie giuste querele. E composto il volto e l'abito come uom che sale in bigoncia a dir gravissime cose, inchinò il capo tre volte e tre salutò l'assemblea e si stropicciò la fronte e i labri e mormorate due sentenze latine l'una in versi e l'altra in lunga prosa (1) così finalmente incominciò,
Oibb

(1) Pare al Maestro che tutti i luoghi di scrittura, ove si legge Ombre e tenebre e notte stieno per lui. Ne pone due in fronte

alla sua Predica. L'uno è preso da un Inno del Breviario. *Ecce jam noctis tenuatur umbra*, e l'altro dalla Lettera agli Efesi. *No-*
li-

Oibò oibò, aver torto marcio. e non volerlo avere. Oibò, oibò. (v) A questo piacevol principio si levò tra le Ombre un certo bisbiglio, che si direbbe riso, se le Ombre rideffero; e alcuna voce si udì, la qual disse, che in questo stile predicava Frate Alberto da Imola a Monna Lisetta e Masetto da Lamporecchio alle Pinzochere, (2) e alcun'altra voce disse, quello esser un sì to stile del beccajo e dell'oste, e altre voci dissero altre cose, e fu tale il mormorio, che volendo poi il Maestro andar oltre, non trovò ove fosse, e si agitò in vano e sudò molto cercando le parole compagne degli *Oibò*, onde fu stretto a trarsi di seno un volume (3) e legger quello di che si era dimen-

D 2

ti-

lite communicare operibus tenebrarum &c. e mostra così facendo quanto la erudizion sua sia esquisite e il suo giudizio purgato.

(1) Così è l'esordio della elegantissima Predica del Maestro posta al fine delle *nuove Memorie per servire*. Le quali sono ancor esse scritte nel medesimo gusto, così che non si sa qual sia l'originale e quale la

copia, e si sa solamente essere stata una calunnia che i Tomi delle *vecchie memorie* fossero pessimi, siccome tutti diceano; perchè questo Tomo delle *memorie nuove* è peggiore assai delle vecchie.

(2) Giovanni Boccaccio Giornata IV. Nov. II. e Gior. III. Nov. I.

(3) Oltre la Predica menzionata il Maestro

tico, e lesse così. Contro la mia meravigliosa *Diceocrisia* è stata scritta con maniera indegna una *Novella vergognosa stomachevole e sozza, povera di argomenti e ricca di fuliggine e di vil suppellettile di beffe; di sonni, e di sogni, letargici e frenetici, ove non si fa realmente altro che vie più giustificare il mio Giudizio dell' Ombra.* (1) E quì ancora si udì una voce, la quale domandò, come proveressi tu, Maestro, la *stomachosa* e la *vergognosa novella, e l' indegna maniera, e la povertà di ragioni, e la vil suppellettile, e il letargo, e la fuligine e la frenesia, e le altre ingiurie del beccajo, e dell'oste?* Ascolto, rispose il Maestro, un nuovo uso, che si abbia a provare ogni cosa. Io non amo questa schiavitù, e le sublimi dottrine mie non discesero mai alla viltà delle prove: e sono ormai venti anni che io traduco e predico così bene, come ognun fa, e non ho provato mai nulla. Tuttavolta io voglio pur servire un poco al nuovo uso, e tornar poi all' antico uso mio, che mi piace più assai. Dirò dunque non una prova solamente, ma fino a tre: e vedi se io son ricco ancora nelle merci straniere. La prima prova è che la nimica Ombra e il

No-

stro ne minaccia una più lunga assai, che avrà nome *Parentesi* nella quale si sforzerà a dir peggio.

(1) *Supplemento al*

Tomo I. delle nuove Memorie per servire che contiene il ristretto d'una Lettera Parenetica ec. p. 4. 5. e segg.

Novellier suo confessano la mia *Dicocografia* essere un giudizio giusto. La seconda è che consentono quella stomachevole Novella essere il *luogo delle Ombre e del sonno e della notte*. La terza è che Santo Agostino insegna la Novella il Novelliere e l'Ombra e tutti i loro compagni essere *frantistici e letargici*. (1) A questo parlare che sentiva del bersolo anzi che no corsero assai gridi per l'assemblea, e qual disse, gli usi e le dottrine del Maestro esser comode molto a popolar di storditi la Repubblica delle Lettere; e qual altro disse, quelle prove sue abbisognar d'altre prove: e alcuno aggiunse, essere veramente ingegnosa opera coprire altrui di contumelie coll' autorità di Santo Agostino: e molte altre piacevolezze furon dette e il romore fu grande e lo scherno universale. Senonchè la Quiriniana Ombra vedendo la confusione e lo schiamazzio, di cui si diletta: il Maestro grandemente, giovar le fallacie sue e nuocere alla verità, mettiain, disse, alcun ordine a questa disputaione. Parlerò io prima e sola, come quella che nelle maestrali discordie sente più innanzi di queste altre, sebben dotte e reverende Ombre compagne, le quali volendo potran poi agiatamente dire, come io tacerò. Volgi dunque a me l'animo, buon Maestro, e ascolta. Con quelle tre prove tue non provi per niente, o provi solo che tu del pari sei prode nella verità e nella fallacia. Perchè
aven-

(1) Supplemento p. 4^a e 5^a.

avendoti io e il Novellier mio ripreso che sei del Greco senza intenderlo, e che quella tua superba parola *Diceocritia*, non vuoi già dire *Giudizio dell' Ombra*, siccome tu volgesti, ma *Giudizio giusto*; (1) tu ora con frode nel verb sottilissima affermi, noi aver confessato, che la tua *Diceocritia* è un *giudizio giusto*; e così volendo mostrar di provar mostri solamente che vorresti ingannare; ma lo fai tanto dottamente, che non mostri nè l'uno, nè l'altro. Avendo poi il mio Novellatore posto per vaghezza nel frontespizio della sua narrazione quel verso bellissimo di Virgilio *Umbrarum hic locus est, somni, noctisque soporae*, il quale conviene alla Novella in quanto che racconta gli entusiasmi della *Diceocritia*, non conviene in quanto che gli deride, tu ogni cosa a tua usanza rimescolando, affermi con nuova frode, che noi consentiamo, tutta la Novella nostra essere il *luogo delle Ombre e del sonno e della notte*; e tanta ira ti prende di questo, che dici fino profano sognatore Virgilio, e non ti piace quel fonte purissimo e dolcissimo, come non piace il toccar all' armento. Quando poi tu adisci chiamarci *letargici* e *frenetici*, perchè Santo Agostino chiamò così un Eretico Pelagiano, ci daresti il mal esempio di chiamar te come il gran Dottore chiamò i Donatisti e i Manichei, e raccontar anche gli altri bellissimi nomi tuoi, e far satire, siccome tu fai, composte colle parole

(1) Novella pag. II, nota (b).

role delle Scritture e de' Santi, se fossino in tanta semplicità, quanta è mestieri per imitarti. Ma siegui tu pure a leggere la predica tua, che noi ascolteremo così come si ascoltau le eleganze di Frate Puccio e di Calandrino. Non si può dire una lepidezza cou queste Ombre maninconose, disse il Maestro; e quì facendo la festa grande e rallegrandosi, alzò la voce improvvisamente e prese a cantar di questo tenore. *V' introno un canto più fausto: Ecce jam noctis tennatur Umbra. Vi apporto un'alba salatevole e un resfeggiente pudore e un penitimento della empietà stoiche. Lux est aurorae rutilans cornuscas.* (1) Cotelli grecchi non vaglion nulla, disse l'Ombra gravemente. E il Maestro: con le cosiffatte fantesime fallidiose niente può indovinarsi o si parli, o si canti. Ma poichè la dolcezza mia è negletta, torno alla severità e domando: *Chente è tal Novella?* So io ancora essere boccacevole come ne ho talento. *Chente è dunque quella Novella?* Risponderò io, mentre non risponde niuno. *Sul gusto delle Novelle di Ser Ciapellotto, e di Frate Cipolla.* Ma San Paolo insegna, che turpa cosa è dire ciò che si asconda sotto que' bei modelli (2). Io credo, disse quì l'Ombra, che la dolcezza tua assolva il *Chente* per la sua venerabil barba dalla boccacevole turpitudine. Ma di, Maestro, pensi tu, che San Paolo sia più gio-

(1) Supplemento pagina 6.

(2) Supplemento p. 6. e 7.

giovane del Boccaccio e abbia lette quelle Novelle? Io nol so veramente disse il Maestro; ma penso che sia più vecchio. Tu hai urtato nel vero, soggiunse l'Ombra. Non avrà dunque lette quelle Novelle, e non avrà potuto dire, che sia bruttezza quello che si nasconde in esse; e tu o farai reo di falsità, o di anacronismo: Io non intendo *chente* sia cotesto anacronismo, disse il Maestro impaurito dalla incognita parola; e intendo solamente, che San Paolo non vuole che tra i Cristiani veruna *immondezza si nomini pure, veruna bruttezza, veruna buffoneria che non sia a proposito*: e lo che tu e il Novellier tuo dite *troppo severa questa virtù cristiana*, e volete *secondare e seguir la Natura corrotta*, la quale per esempio secondo gli Stoici vorrebbe che le *Mogli fosser comuni*. Leggete Diogene Laerzio, e secondo il vostro Messer Boccaccio vorrebbe ancor peggio. Leggete la sua Novella delle Papere. Tui sei oltremodo piacevole, rispose l'Ombra, vorresti dir contro altri, e dici contro te stesso. Io e il Novellier mio non abbiám detto nostre *immondezze e bruttezze e buffonerie*, ma abbiám solamente raccontate le tue, le quali stanno tutte in proposito dette da noi: stanno tutte fuori dette da te: nè tu dei certo sdegnarti che si raccontino le altrui immondezze, tu che racconti con tanta grazia quelle degli Stoici e di Messer Boccaccio, e vorresti finanche rac-

con-

contare le nostre che non sono, e a tal fine ti raccomandi alla favola e vai errando dalla pagina trentaduesima alla ottava e alla trentesima della Novella mia per isforzarmi a dire della *Virtù* e della *Natura* quello che non dissi mai. (1) Nè mai tu tacesti, se tacesti io, interruppe il Maestro. Or di, chi è mai l'Autore oscuro di quella Novella sparsa e zeppa di perniciose massime e di vituperose maniere? Ma nol dire, che nol vò sapere per suo minor rossore. So ch'è un miserabile; io ch'è autore d'un malevol libello scritto contro la verità e necessità della Religion naturale e rivelata; e io che guardando allo stile Messer Zanotto n'è padre e padrino. Io mi sdegnerei teco, rispose l'Ombra, se io non fossi tutta spirito, e tu non fossi tutto corpo. Tu vuoi sapere

E

pere

(1) Supplemento p. 7. e 8. e nota (f). A vedere un poco le leggiadrie della impostura è buono osservare, che alla p. 32. della novella fu detto la *severa*, cioè la grave la forte la perfetta *virtù cristiana*; e il Maestro colla sua buona fede ha aggiunto la *troppo severa* e ha rivolta in mal senso questa vo-

ce. Ivi ancora fu detto, che non è male seguir la legge della natura e della ragione; ed egli aggiunge, che abbiám detto la *sola natura doverfi seguire nella sua più manifestata corruzione*. Le quali se non sono immondezze e bruttezze e buffonerie, io non so quali altre possano essere maggiori.

perè chi sia quell' Autore; e poi non vuoi più saperlo; e poi lo sai dallo stile, da cui non solamente tu che niente sai di stile, ma nemmeno Uomini esercitatissimi possono mai didar niente con certezza; e così volendo e non volendo sapere, senza prova alcuna all' uso guerresco fingi sapere ogni cosa, e non sai nulla finalmente, o sai sole favole di cui sei *sperso e zeppe*, tralle quali nel vero onestissima è quella che afferma, l' Autore della Novella essere il medesimo che *scrisse contro la verità e necessità della Religione*, quando si dovea dire: volendo dir vero, che scrisse contro gli errori d' un Libro intitolato *della Verità e necessità della Religione*. Ma tu acutissimo Uomo non hai voluto dir così per far che si creda, quel buon Autore esser nimico di Religione. lo lascio, disse il Maestro, che della sapienza e onestà mia parlino le *Novelle per servire*, e domando perchè Messer Zanotto e il Novelliere *sopprimon* ne' libri i lor nomi? (1) Perchè scrivono contro te e ne senton vergogna, rispose l' Ombra; e tu che sai tanto dello stile de' valenti Uomini dovresti pur sapere il loro stile essere asconderfi sotto alcuna maschera quando vogliono rammorbidire un poco l' austerità della lor vita e dilettarsi ragionando colla plebe e ascoltando i commedianti e i cerretani, di che se non si ascondessero il volto avrebbon biasimo dai malevoli; e per questo fu che si ascolsero que' due

no-

(1) Supplemento pagina 9.

nobilissimi Uomini, quando si abbassarono a parlar teco per ridere. Cotesta è bugia, disse in grand'ira il Maestro. La ragione di quell'ascondimento non può essere se non quel celebre motivo: chiunque opera male odia la luce, e non viene a luce, acciocchè non si riprendano le opere sue: E lo dice San Giovanni e poi anche San Paolo. Oime! disse l'Ombra, tutta l'Arabia non ascoltò mai peggiore argomentazione. Perchè adunque chi opera male odia la luce, dee didursi che chi fugge la luce operi male? Ma senza questo si parla dunque di stampe e di libri anonimi in quelle sacre sentenze? se fosse così come tu fingi, avrebbon dunque odiato la luce e operato male quegli scrittori sacri e quei Padri e Dottori e tutti quegli altri dottissimi Autori, che per buone ragioni tacquero i lor nomi, e sarebbon peccatori perduti tutti gli Autori anonimi? La quale opinione per mio avviso è così falsa, che ognuno anzi crede esser modestia e virtù tacere il suo nome nelle opere letterate; e tu certo se avessi tacciato il nome tuo quando scrivesti e traducesti que' tuoi bellissimi libri, avresti fatto assai bene, quantunque avresti fatto ancor meglio non iscrivendo nè il nome, nè i libri. *Ma entriamo ora nel midollo di quel nuovo frutto della guasta ragione* (1) (gridò il Maestro menando gran pompa della bella figura del *quel nuovo frutto* e del *midollo*, per la quale intendea la Novella). Co-

E 2

min-

(1) Supplemento pagina 10.

mincia adunque il misero Anonimo tuo a preuder da Melantone i suoi lamenti contro l'ODIO TEOLOGICO: e ha fin l'ardimento di dire, che forse non avremmo a dolerci molto di quell'odio, se ne fossero oggetto uomini simili a Filippo Melantone, cioè Eresiarchi di prima classe. (1) Tu sei, disse quì l'Ombra un leggitor di prima classe. Sai legger ne' libri finanche quello che non vi è. L'Anonimo che tu chiami misero, ed è, essendo caduto nella miseria di esser letto da te, prese i lamenti suoi contro l'odio teologico della natura maligna, di un tal odio, che essendo disgiunto dalla carità, non può essere se non malvagio; e in tale occasione ricordò Melantone, che si dolse dell'odio teologico, dicendo, che egli stesso però dovea dolersene men degli altri. (2) Onde vedi che l'Anonimo non iscrisse quello che tu hai letto, e provvedi a questo, acciocchè non dicano che tu leggi così bene come scrivi. Il Maestro senza ascoltare niuna di queste cose, siccome suole, andò innanzi dicendo. Se si trattasse di dottrine tollerate dalla Chiesa, ancor io sono contro quell'odio. Vedi il Tomo quarto delle Memorie per servire. Ma fra di noi trattasi ben d'altro. Si attaccano i primi fondamenti dell'Etica cristiana: si spacciano proposizioni anche apertamente condannate dalla Chiesa. Dunque per coloro che attaccano e spacciano tu non sei

(1) Supplemento p. 10. nota (a). (2) Novella pag. 2. e 3.

sei più contro l'odio teologico, disse l'Ombra; e il Maestro rispose: non sono; ma quello odio mio è salutare caritatevole evangelico; e con questo odio che riducesi alla perfetta dilezione si dee odiare i più stretti congiunti e fin l'anima nostra medesima, non che Messer Zanotto e il Novelliere e te Ombra sgraziata. (1) Dello attaccare e dello spacciare, aggiunse l'Ombra, si domanderebbono buone prove; se tu non le odiaffi più ancora degli Erefiarchi. Lasciando adunque di domandarti quello che tu odj, io voglio ben ringraziarti di cotesto santo odio tuo; e credo che meco ti ringrazieranno della tua nuova perfetta dilezione gli stretti congiunti e le anime e i miei due buoni Messeri, i quali comechè non ricafino mai di essere amati, e lo desiderino anzi grandemente, certo ricuseranno di essere amati da te, il quale per mezzo del tuo nuovo amor da Cielopo vorresti odiargli con quel gentile odio teologico che minacciasti dianzi a Melantone, e che nomini ora con orribile profanazione odio evangelico; onde meriteresti tu stesso i nostri e i pubblici odj, se alla tua semplicità e alla mansuetudine nostra non istesser meglio le canzoni e le rifa. Di coteste tue buffonesche rifa però, disse il Maestro, è migliore l'ira e l'odio mio, secondo che è scritto nella seconda Lettera a Timoteo. (2) Ma non è forse la ira tua più buffonesca molto delle rifa nostre, rispose l'Ombra;

(1) Supplemento p.
11. e 12.

(2) Supp. nota (c)
pag. 11.

bra; e così essendo non è dunque quella ira, di cui è scritto a Timoteo: e tu sei troppo più volenteroso che non conviene; mentre vorresti che San Paolo avesse parlato sempre di te e delle furie tue, quando nel vero ogni saggio Uomo crederà sempre che non abbia parlato mai di così fatte obiezioni; se non vogliam pure che ne abbia parlato in immagine ove ha scritto contro le ostinazioni degli Ebrei o contro le leggerezze de' Corinti. Io ti coglierò ben nella rete, gridò il Maestro fingendo in depresso e confuso animo un grande ardimento. Ascolta questi argomenti. Pretendono gli Avversari miei che l'uomo operi bene ponendo l'ultimo fine in se stesso e nella sua sola virtù: pretendono che con ciò possa rendersi naturalmente felice: pretendono che il Cristiano stesso non voglia aver bisogno della felicità eterna per essere virtuoso e perfetto. E il Novellatore osa difender di proposito le due prime pretese, e non avendo coraggio di difender la terza, ha l'ardir di negarla per del Zanotti, dicendo che questi non parlò mai di perfezione cristiana. E pur su questo uno de' capi principali della disputa. Trionfo dunque trionfo. Questa è la prima e più importante delle confessioni della parte avversaria, che accorda espressamente contro il Zanotti, che non potrà mai essere perfezione cristiana l'operar prescindendo dal sì retto e sublimissimo fine della celeste beatitudine. (1) Arrenditi dunque, Ombra ribalda, e te-

(1) Supplemento p. 11. e 12. nota (b).

e teco si arrendano i due miserabili tuoi anticristiani, i barattieri, i paralogisti, i giocolatori, gli sperginari, i bestemmiatori, gl'infami, gli stravolti, i ribelli, gl'irragionevoli spaccati, i recidivi, i profanissimi, i cani tornati al vomito. (1) Con quelli blandimenti io accarezzo gli amatissimi e dilettissimi Avversari miei, e così voglio che si persuadano che io gli amo con perfetto odio evangelico. Ma quel tuo Novelliere si duole dell'odio mio e poi vomita alla disperata un'ira e un odio affatto anticristiano contro me, e questa è cosa morbosa e funesta. Udite queste saraceniche eleganze tacque l'Ombra alcun poco, e poi, ben fecero, disse, coloro, che teco disputando si tennero ascosti. Mi duole pur molto di non essere A-

no-

(1) Di questi nomi e di altre ingiurie villissime onora il Maestro i suoi avversari in molti luoghi del *Supplemento* che deridiamo. Delle medesime gentilezze è pieno un altro suo *Supplemento delle Novelle per ser-*

vire al mese di Giugno Tomo XI. la quale scrittura per le ineite ripetizioni e declamazioni da chiasso è solamente degna di essere esiliata insieme con tutti i tomi di quelle Novelle.

... In vicum vendentem sibus ad
odores
Et piper & quidquid chartis amicitur
ineptis.

nonima, tanto è il rossore che sento dovendo rispondere a cotesti villani cicalamenti. Ma abbrevierò la mia vergogna rispondendo assai brevemente. E' impostura bruttissima narrare che gli Avversari tuoi pongano l'ultimo fine in se stessi e nella loro virtù, quando dissero solamente che nel naturale ordine non era peccato, siccome Michel Bajo e tu diceste, operare per la sola virtù nello stato della sola ragione; cioè operare per la intima naturale somma immutabil legge e regola della onestà, la quale da Dio viene e in Dio si risolve ed è Dio medesimo implicitamente. E tu aggiungendo e scambiando, maligni e turbi ogni cosa, e dai grande argomento di preclaro ingegno, non sapendo mai discernere questo eterno e divino ordine di virtù dalle pratiche opere virtuose, nè il fine soprannaturale dal naturale, nè la rivelazione dalla ragione. (1) Bruttissima impostura ancora è ripetere in mal senso, siccome tu e i Saraceni tuoi faceste sempre, che il Cristiano non voglia aver bisogno della felicità eterna, quando questa sentenza è stata spiegata cento volte egregiamente. E' pure bruttissima impostura, che il Novelliere abbia detto, Messer Zanotto non aver parlato mai di perfezione cristiana, quando egli ha scritto solamente, quel dotto Uomo non averne parlato in certo de-

(1) Novelle p. 37. mente queste confusioni del buon Mac-
e altrove. Si difami- stro.
nan più giù diligente-

determinato luogo, il che non vuol già dire che non ne abbia *parlato mai*. (1) Fai bruttissima impostura finalmente cantando *trionfo*, e fingendo *confessioni favorevoli* alle zacchere tue, perchè io insegnai nella *Novella non esservi cristiana Virtù senza speranza*, come se questa fosse nuova dottrina mia, e questo medesimo non fosse stato detto assai altre volte e assai prima da Messer Zanotto e dagli altri egregj Uomini, che han preso parte in quella disputazione. De' tuoi canini *blandimenti* poi e de' *morbosi* tuoi *adj* io posso farti certo, che i miei Uomini non curano e non temono, nè si abbasserranno mai ad averti in odio, perciocchè non sei da tanto: e sappiam bene che aspiri a chiarezza a forza di queste nimicizie grandi; ma non forgono a così fatta gloria gli Arabi e i Saraceni. Il Maestro brancolò inutilmente cercando pure alcuna risposta qualche si fosse, e niuna trovando, finse allegrezza nella miseria; e sto a veder, disse, che in coteste tue digressioni non verremo mai al *midollo*. Io sono metodico Uomo e sistematico assai, siccome hai veduto finora. Disaminerò dunque ordinatamente come il caritatevole Apologista sa difendere l'empio sistema Stoico. (2) Ma prima dirò una bella e buona Tesi. Nè l'Apologista nè io nè verun altro, la meravigliata Ombra interrompe, prese mai a difender l'empio Sistema Stoico.

(1) Novella p. 18. (2) Supplemento p. c. 19.

co. Fu solamente insegnato, che alcune poche dottrine Stoiche non eran tanto contrarie alle cristiane, quanto alcun dicea. La quale affermazione non toglie ogni contrarietà, nè difende gli altri errori dell'empio Sistema Stoico, siccome tu, Maestro le mie dottrine e degli amici miei corrompendo, racconti. Puoi ora porre la tua bella e buona Tesi. La pongo, disse prestamente il Maestro, ed è di questa sostanza. *La Ragione umana confondesi coll'Animalità quando è lasciata in sua balia.* (1) A questa voce, la quale più che del Saraceno e dell'Arabo sentiva del bue, risondò grande il bisbiglio delle Ombre irate, le quali minacciavan ben altro che scotica. Senonchè la Quiriniana Ombra calmò la procella e disse. Si crederà di leggieri, Maestro, che tu parli ora della ragion tua solamente, la quale si confonde coll'animalità, sia in sua balia, sia in altrui. Ma sapendo io per lungo uso la tua sapienza e l'antica tua inimicizia con l'arte del pensare, son chiaro, che tu parli d'ogni umana Ragione. Dei però prima di promulgare la tua magnanima Tesi trovar modo di placare i Geometri e i Loici e tutta la famiglia de' Filosofi, i quali a guisa di un nuovo Pirrone ti daranno la baja, e diranno che sei un Uomo uomiciuolo, il quale infama la ragione che non conosce e le scienze che non ha. E credo che ti riprenderanno acerbamente i Teologi istessi, i quali

vo-

(1) Supplemento p. 8. nota (f)

vogliono assai volte aver bisogno della *sola Ragione lasciata in sua balia* per mostrare agl' increduli e agl' infedeli la esistenza di Dio e i sommi articoli della Teologia naturale; e quella Ragione pongono con grande onore tra i *Luoghi Teologici*, nè pensan certo ponendovi lei, porvi l'*animalità*, la qual non vale a provar nulla, siccome tu coll' ajuto di lei, e coll' esempio tuo hai finor dimostrato. E io temo in fine, che tutti gli scienziati Uomini non ti alloggiaranno solamente tra quei Saraceni, che guardan le Scienze, ma tra quegli altri pure, che le scacciano e le distruggono. Io non tengo cura, gridò forte il Maestro, delle riprenzioni di cotesti *Anonimi miserevoli*, e senza ascoltarli diè ora della *Ragione probabile*, della *Ragione probabilissima*, e della *Ragione evidente*. (1) Coteste povere Ragioni (disse l'Ombra sotto voce) passando per le costui mani, vorran bene esser *confuse coll' animalità*. E il Maestro: *La Ragion probabile è da tenersi per vera*, secondo che insegna il tuo Messer Zanonno, e molto più *la probabilissima*. Perchè adunque il Novelliere non è contento della *Ragione probabilissima*, che pur *confessa* contraria a quella *empia* affermazione, che l'*Uomo opera bene, operando per la sola virtù*, e domanda ancora *Ragioni evidenti*? e quì il Maestro declamò veementissimamente domandando ov'era il candore, l'equità, la buona fede, ch'egli

F 2

per

(1) Supplemento p. 14. 15, 16.

per ventura non sapea ove alloggiassero. Indi gridò la causa è certamente vinta, perchè nella Novella tu scritto che le *Naturali Virtù* non erano *Virtù vere*. Dunque *virtù non vere*: dunque *virtù false*. E chi dirà più che si operi bene per *coffatte virtù*? E non son queste ragioni più che *probabilissime*? ragioni *evidenti*? Dopo questo levò ancora maggior grido. Siate benedetto Messer Zanotto. Voi confessate ingenuamente, che gli Stoici volendo rimaner Filosofi innanzi che divenir Cristiani e credendo che la *natural virtù* dovesse bastar loro ad ogni cosa, s'ingannavano smisuratamente e perdevano quella stessa virtù, di cui si gloriavano, ed eran degni di tutte le riprensioni. Ed ecco guadagnata la metà della causa. E così il Maestro avendo prima guadagnata tutta la causa, e poi guadagnandone un'altra metà, venne a concludere di aver guadagnata una causa e mezza, e si riposò. Tu mi hai evocata, disse quì l'Ombra, a troppo grande miseria; imperocchè disputare con Arabi, che niuna cosa prendono per diritto, e le parole e le sentenze corrompono, e si rallegrano di esser sempre fuori di via, e superbi essendo nell'errore niuna speranza danno di ravvedimento, mi pare così grande calamità, che gli Stoici io credo l'avrebbon posta tra i mali del Savio, comechè non vi ponesser niuna calamità. Per la qual cosa io ti dico da ora, Maestro, che avendo tu assai fatta chiara la tua oscurità, meco e cogli amici miei disputando, e datoci noja più che non conveniva a noi e
a te,

a te, non avverrà mai più che tu ci affanni e ci rompa colle strida tue, e che tu abbia onore da nostre risposte, se ci evocassi pure non solo con tutti i suffumigj d'Arabia, ma con tutte le arti di Tessalia e d'Egitto. Odi adunque le altre poche cose che io dirò, e sia questa la tua ultima gloria. Avendo tu perpetuamente disonorata la virtù naturale accusandola di non guardare a Dio nè da vicino nè da lontano, e abusando delle sacre sentenze, lo t'insegnai molte buone e fortissime dottrine, e tralle altre ti dichiarai, e ve n'era il bisogno grande, che cosa fosse Virtù, per la quale definizione e per molte altre ragioni ti feci chiaro, che nella *naturale virtù si racchiude un riguardo non oscuro alla universale virtù e alla suprema Ragione, che è Iddio*. (1) E mostrai ancora, che gli Stoici non esclusero Iddio dalla idea della loro virtù. (2) Ma perchè tu Maestro cangiando voglie ad ogni momento, e non avendo mai fermi e chiari principj, dicesti altrove (3) che *oltre le virtù che concernon noi stessi e i nostri simili, esser doveanci ancor quelle, che tendono dirittamente a questo Dio*; io ti ripresi di avere ad un tempo affermato e negato, che vi sieno virtù non riportate a Dio, e t'invitai a provare un poco con questi principi-

(1) Novella pagina 21. 37. e altrove. XIX.

(2) Novella pagina 21. e 27.

cipj tuoi incoſtanti agli Stoici o a tal altro che negaſſe quei riguardi della Virtù, la tua prima opinione: e queſto diſſi piuttosto per rider di te e delle contradizioni tue, che per aver tue prove, ſapendo io bene la tua incredibile povertà. Ma tu ora non tenendo conto di queſto ordine e di tante altre ragioni, ti fermi improvviſamente ſopra la pagina ventuna, ſaltando ſopra tutte le altre; e vuoi che io e gli Stoici ſiamo contenti della *Ragione probabiliffima* e più della *ragione evidente*, quando ſenza i conforti tuoi ſiam contentiſſimi, e riportiam volentieri le pratiche virtù noſtre alla virtù univerſale che è Iddio: e tu con tante ſmanie tue non vedi che qui è quieta ogni coſa, e ſi parlava ſolo delle tue contradizioni. Tu poi a tuo ſtile gridi vittoria, come fanno nelle ſcene Davo e Soſia, perciocchè ho detto *la naturale virtù* non eſſer *vera virtù*, cioè *perſetta ſopranaturale criſtiana*, i quali aggiunti per chiarezza ho ripetuti sì ſpeſſo; e tu pure ſopra queſto componi quelle ameniſſime arguzie della *virtù non vera*, e della *virtù falſa*, le quali moſtran bene di venir di là ove la *ragione è conſuſa coll'animalità*. Donde vien pure quell'altra *mezza vittoria*, che gridi per le parole di Meſſer Zanolto, la quale ſi riſolve in queſta argomentazione elegantiffima. Meſſer Zanolto inſegna che *s'ingannavano ſmiſuratamente e perdeano quella ſteſſa virtù di cui ſi gloriavano quei Filoſofi, che avendo udita la predicaſione evangelica, poſſitivamente la rigettavano, e volevano innanzi rimanere Filoſofi che divenire Criſtiani*.

ni. Dunque insegna ancora che perdeano ogni virtù quando non aveano udita la predicazione evangelica, nè la rigettavano positivamente, e solo voleano rimaner Filosofi, perchè non sapessero che fosse esser Cristiani. Questa è argomentazione tutta *guerresca*, vuol dire cattiva, e quindi tu Maestro hai data a Messer Zanotto una *benedizione*, ch'egli non vuole. Io me la ripiglio (ferocemente rispose il Maestro) e domando, *se al tribunale della Ragion suprema fossero condannabili gli Stoici?* e se tuorono, domando *su di che?* e rispondo *sulla legge della Ragione*. E conchiudo che *vi era dunque la ragione naturale ed evidente o probabilissima di riferire ogni opera a Dio*, la quale quegli insensati non ascoltando, *son condannabili*. Domando io pure, disse l'Ombra, quei Filosofi se avessero le loro opere riferite a Dio seguendo la ragion naturale senza fede e senza battesimo, sarebbero stati ancor condannati? Io rispondo che farebbono; non perchè ubbidivano alle legge della Ragione, ma perchè senza fede e senza battesimo è chiusa la via della salute. E tu Maestro, in traduzioni teologiche, domandi queste cose e non le sai? Mediocrementemente hai risposto (soggiunse il Maestro) e passiamo alla *Ragione evidente*, che è di maggior dignità. S. Paolo dice esservi *evidente ragione* di riportare ogni opera a Dio; perciocchè insegna che *le invisibili cose di Dio si vedono per le cose create, e che sono senza sena coloro, i quali avendo conosciuto Iddio, non gli refer, siccome a Dio conviene gloria e grazie*. Ed ec-

co il riguardo naturalmente dovuto a Dio; ed è così bello e chiaro quel luogo, che vi è dentro fin l'Ombra Quiriniana e il Novellatore e la Novella, ove è detto; *Obscuratum est. Ecco le Ombre.* (1) Gl'insegnamenti di S. Paolo sono immobili verità (la sapientissima Ombra rispose) le tue conseguenze son favole. Se si trattasse di questo, e se tu avessi una mediocre fecondità nelle prove e una leggiere perizia in Loica, si domanderebbe che provassi un poco, che l'esser vero, l'esser manifesto, e l'essere evidente significhi il medesimo: che il render grazie a Dio e gloria sia lo stesso che indirizzare ogni opera a lui: e che i ringraziamenti e gli onori e le adorazioni e i pensieri a Dio negassero gli Stoici, i quali è fama che fossero in questo così religiosi, che usavan fino la medesima formola di ringraziamento de' Cristiani $\chi\acute{\alpha}\rho\iota\varsigma\ \Theta\epsilon\upsilon\varsigma$. (2) Ma secondo quello che abbiain detto non vi è gran male a conceder-
ti

(1) Supplemento p. 18. 19. 20. ove a provare con naturale ragione una cosa che non gli nega trascrive quelle gravissime parole di S. Paolo (Rom. I. 19. 20. 21.) *Invisibilia ipsius per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur* &c. e vi

pone entro tutto quel ch'egli vuole.

(2) Bellissimo è il luogo di Epitteto appresso Arriano lib. IV. cap. 4. *Ego peccabam nunc vero non item: gratia sit Deo* $\chi\acute{\alpha}\rho\iota\varsigma\ \tau\eta\ \Theta\epsilon\upsilon\varsigma$. Bellissimo è quell'altro. *Pro omnibus gratias agat, & in pri-*

ti tutto, e poi ad ogni modo tu sei così prode uomo da trar le medesime conseguenze o si neghi, o si conceda. Quì il Maestro prese a balbetticare alcune parole scucite di Orazio (1) di Seneca di Epiteto; e poi ne recitò

G

al-

primis in laudando, & hymnis quoque pradicando Deo omne studium ponas. (lib. I. cap. 7.) e quello ancora. *Si sapimus, quid aliud nobis agendum & publice & privatim, quam Numen celebrandum, & laudandum, & grates persolvendae?* &c. e Antonino (lib. VI §. 23.) insegna *Deum in omnibus cogitandum, in omnibus negotiis invocandum.* Di queste e di altre testimonianze assaissime niuna vide il Maestro, e viene innanzi con un picciol passo di Cicero ne, il qual dice, che lo Stoico *pone in se tutto*, volendo dire che *non è per niente in*

potere della fortuna; come spiega appresso. E prima pare che parli del Maestro, il quale non ha mai potuto intendere che sia virtù. *Nescis, insane, nescis quantas vires virtus habeat. Nomen tantum virtutis usurpas: quid ipsa valeat, ignoras.* Paradox. II.

(1) Il Maestro con un patto di Orazio, ove si dice, che la tranquillità e l'egualianza dell'animo dee acquistarsi da noi medesimi e non domandarli agl' Iddii, conchiude ch'era sentimento di tutti gli Antichi, che non si avesse a ringraziar D'o della virtù, senza poi distinguere la virtù pratica dal-

alcune altre di Messer Zanotto nel *Ragionamento* e le raccozzò con altre della ultima sua *Lettera*; e poi fatto un centone a suo modo, lo accusò di aver detto contro S. Paolo, che *gli Stoici non conoscano altra cosa migliore della virtù, nè conoscano il Dio vero che noi adoriamo.* (1) Di che grandi ululati mise il Maestro, e l'Ombra si tacque, ben conoscendo esser verissimo, che non gli Stoici solamente, ma niuno degli antichi Filosofi conobbe il *vero Dio* uno trino incarnato, *che noi adoriamo*, nè certo senza rivelazione potea giungerli a tanto: e quindi paghi di quella breve idea, che la sola ragione somministrava, poneano in essa l'eterno ed immutabile ordine della onestà e della virtù, e *non vedean cosa di questa migliore*, e in essa si fermavano, e questo ordine Messer Zanotto chiamò giullamente *sacro e divino*, e il Maestro animosamente *profano ed empio*. Così avendo l'Ombra alquanto tacciuto, riscol-

fa

dalla universale, senza por mente, che gli Antichi nulla sapeano del sistema della Grazia, senza vedere che da un picciol verso d'un Poeta, che non è al caso, poco può raccogliersi, e senza attendere come altro-ve quel gran Poeta a-

vea insegnato più chiaramente. *Dis te minorem quod geris, imperas. Hinc omne principium, huc reser exitum. Dij multa neglecti dederunt Hesperiae mala luæusae.* Od. VI. lib. III.

(1) Supplemento p. 21. 22. e segg.

fa poi dalla sua noja, nel vero, disse, ⁵¹ è molto miserabil cosa ad udirsi, come tu, Maestro volendo che l'uomo conosca Iddio più delle sue forze e la virtù meno delle forze sue, vorresti contro ogni buon ordine, che la ragione fosse superba verso Dio e depreffa e torpida verso la Virtù. Fece poi cenno, e quasi domandò che si disciogliesse certa acra argomentazione del Novelliere, il quale avea detto al Maestro. *Tu deprimi la Ragione umana in modo che a dimostrare la immortalità dell'anima poco o nulla vaglia, perchè molti dubitano e rifiutan gli argomenti di lei. Dunque secondo te la ragione non sarà buona a dimostrare la esistenza di Dio, perchè ne dubitan molti e ricusan di consentire agli argomenti della Ragione.* (1) Ma sopra questo inciampo saltò il Maestro agilissimo per queste saltazioni, e prese a gridare smoderatamente: *Battezate lo voi, Messer Zanotto mio, e fatelo battezzare un proceder di tal fatta:* (2) *Battezziamol pure, disse l'Ombra, che ne ha mestieri, perciocchè è cosa tutta faraceña.* Ora il Maestro hato contro quella indocile argomentazione si mosse contro il Novelliere, e costui (disse) è un torbido fonte di stravaganze e di spaccate contradizioni: e questo dicendo, usò suo diritto onte non prova mai nulla. Costui, aggiunse, si lagna, che si parli di Dio: e non seppe dir dove. Costui mostra fusidio soccandosi la immensità dell'Og-

G 2

get-

(1) Novella p. 17. (2) Supp. pag. 26.

getto nostro beatifico: e citò il luogo e non v'era. Costui sorride e motteggia come io reco parole di Santo Agostino: e non disse: parole fuor di proposito. Costui prorompe in omei quando gli si para innanzi il disegno del Creatore: e non vide che non proromperebbe se li parasse a buon tempo. Costui non ha veduto quello che io dissi nel Tomo primo de' Principj dimostrabili: e non aggiunse che nol vedrà neppure. Costui fa questo, e costui fa quest'altro, di che potremo domandar le prove senza aspettarle. Dopo questi furori aggiunse, lui esser venuto a sanar la Ragione dalle sue malattie: e non gli ebbe fede. Aggiunse ancora la Rivelazione essere buona per questo: e niono gli contradisse. Aggiunse in fine gli Avversarj suoi confondere gli uscj coi fini: (1) e ognun n'ebbe meraviglia, massimamente perchè non sa meglio di lui confonder le cose, e tutte le sue presenti dicerie sono una perpetua confusione della virtù pratica e particolare colla universale eterna immutabile, donde sorge il gran nuovo de' suoi soffermi, che si disperdono con un soffio leggerissimo. (2) Poichè il Maestro ebbe

(1) Tutte queste facezie si leggono nel Supplemento pag. 27. 28. 29. 30. e segg.

(2) Il Maestro fa pompa di grande fertilità di prove e di ri-

sposte, che vengon solo per farsi deridere. V. g. alle pagine 33. 34. e segg. accumula molte di queste eleganze. I. essendo stato detto nella Novella, che

53

be diffuse coteste sue tenebre, onde per avventura sperò involgere altrui così come avea invol-

che *sola Virtù* può voler dire più cose, e tralle altre *sola senza mistura di vanagloria e di superbia*; egli senza far conto degli altri sensi che sono più al caso, grida che questo è *contradittorio* perchè appunto prender per fine la virtù propria è *vanagloria*; e non si avvede, che confonde la virtù propria pratica particolare colla universale, che è quella che ha ragion di fine. II. essendo stato detto, che fermandosi nella *sola virtù* non si vuol distruggere gli altri motivi soprannaturali, con che si è inteso, che nell'ordin naturale l'uomo può operar bene per la sola virtù universale; ma non per questo si tolgono i motivi soprana-

turali, i quali facendosi noti debbon seguirsi, ignoti non possono; il turbatore d'ogni chiarezza esclama, che *questa è una contraddizione tendere alla sola virtù e non togliere gli altri motivi*, e non sa intendere, che si tenda alla sola virtù finchè non si conosce per ragione miglior cosa di lei; quando si conosce di più per rivelazione allora si sieguono gli altri motivi, e così non sono distrutti. III. essendo stato detto, che le virtù de' Pagani erano imperfette a fronte delle cristiane, il confonditor grida, che questo è un contradirsi mettendo l'ultimo fine in cosa appresa per imperfetta: e non intende che quella imperfezio-

ne

voito se stesso; ho poi qui un altro mio evidente argomento, soggiunte, *preso dallo ingenuo appetito nostro di un bene universale*. Lo di-

ne risulta dalla cognizione del Cristianesimo, di cui i Pagani erano sprovveduti; che la perfezione è una relazione, onde tal cosa può tenersi perfettissima ignorandoti le altre cose maggiori; che la virtù universale era appresa dai pagani per la più perfetta di tutte le cose, sebbene potessero apprendere come imperfette le loro pratiche virtù; ma quella e non queste aveva ragione di fine. dV: avendo detto il Maestro, che alla virtù si richiedeva una relazione almeno lontana a Dio, ed essendogli stato risposto, che nella virtù vi era questa relazione, egli grida ora, che questa è contraddizione, perchè

il fermarsi nella virtù non è un riferire; e nemmeno qui si intendere che fermarsi nella virtù universale, la qual si risolve in Dio, torna al medesimo che fermarsi implicitamente in Dio stesso. V. muove una opposizione contro la ragione, e dice che *sei seguendo ogni peccatore sarebbe giustificato*, perchè non vi è peccato in cui non s'impieghi la ragione; e così senza distinguere l'uso dall'abuso va errando e declamando per molte pagine e mostra di non saper che dica e che voglia. Questa prolissa annotazione è stata necessaria per dar saggio delle tante vante contraddizioni opposte dal Maestro.

dirò questo buono argomento colle parole di San Tommaso. (1) Puoi serbare a miglior tempo cotesto buono argomento to (l'Ombra rispose) perciocchè noi crediamo a San Tommaso, e a te pure ora che lodi le parole di lui, e consentiamo al bene e alla virtù universale, siccome abbiamo consentito dianzi e sempre. Perchè adunque, disse il Maestro, chiamaste altra volta *confuso e tenebroso* questo argomento mio, e più *affacevole a far ciechi, che a risanargli*. Perchè allora, rispose l'Ombra, non colle parole di San Tommaso il dicesti, ma colle tue. Ma *con quale coscienza* (ululò ancora il Maestro) insegnasti tu poi a *risfringere in tal sola virtù la infinità degli umani desiderj*? Perchè nel regno della Ragione, l'Ombra rispose, non si va oltre la universalità di questa divina virtù, e non è sicura impresa spingere gli umani desiderj a vagar per l'ignoto: e poi tu sai bene che aggiunsi subito, *sebbene secondochè già si è detto più seriamente la virtù non è così angusta, che non possa ragiovando svilupparsi e distendersi fino alla infinita Ragione*; (2) di che malizioso Maestro tu taci. Molto e lungamente inormordò ancora il Maestro ripetendo le medesime ciance e chiamando a soccorso *Adamo* e il *peccato originale* e gridando *bestemmie coteste bestemmie*.

(1) Supplemento p. 40. 41. 47. e segg. (2) Novella p. 30. e altrove.

mie (1) e poi si fermò un poco e si ricordò come avendo già egli voluto togliere agli Stoici ogni naturale felicità e contento, che vien da virtù, avea detto, che gli Stoici *non erano virtuosi*; e gli era stato risposto, che *gli Stoici almeno erano persuasi di essere*; e questo per lo piacere e per la felicità era il medesimo come se fossero. Or di questo ricordandosi, venne oltre gridando. *Non è dunque più la virtù che forma la felicità, ma il piacere, il quale venendo dalla mera opinione di esser virtuoso senza realtà di virtù, rende affatto indifferente per la felicità la virtù*. A questo scherzo andò in contro l'Ombra con un altro. Tu Maestro, ti sei posto nell'animo di tener molta e buona letteratura, e con questa idea scrivi e traduci: Ma se questa tua idea fosse un sogno, tu pensando e scrivendo male, prenderesti così gran piacere come Newton e Leibnitz pensando e scrivendo benissimo. Ora potresti negar tu, che cotesto piacer tuo non venga dalla idea della letteratura, che non hai e credi di avere? così non saprai negar pure, che gli Stoici dalla idea della virtù, che talvolta non avevano e pensavan d'avere, raccogliesser tanto piacere quanto avrebbon raccolto tenendo la virtù medesima; siccome Newton e Leibnitz e tu trae il piacere istesso, quegli dalla vera e tu dalla immaginata letteratura. Ma queste son beffe, e vedi Maestro se sai dire alcuna parola più

(1). Supplemento p. 46. 47. e segg.

87

più seria. Io abbondo tutto di serietà (rispose il Maestro, levandosi ritto sulla persona) e avrai ben potuto vederlo dagli odj e dalle ire e dai roggiti miei, e poichè siamo nella felicità, dirò di lei alcune serietà magnifiche assai. E certo la felicità insegnata da tuoi Uomini soffre le gravi difficoltà nel modo istesso, che abbiamo veduto della loro Virtù. Soffrirà dunque le medesime risposte, disse l'Ombra: e io son certa, che siccome mescendo la particolare con la universale virtù, generasti que' tuoi mostri che diedesti obbiezioni, ora mescendo pure la presente felicità naturale della vita con la futura eterna sopranaturale, tu farai nascere altri bruttissimi ceffi di obbiezioni strane, che faranno paura alle femminette e ai fanciulli. Appunto di queste e di quelli, interruppe lietamente il Maestro, io ho a dir molto, ed ho qui presto un argomento sottile, che può nominarsi *l'argomento delle femminette e de' fanciulli*, il quale per me diverrà così chiaro come quello d'Achille. Dico adunque come il tuo Messer Zannotto ha detto, che cercando io se la virtù sola recchi una consolazione che prevalga alla somma di tutti i mali, in cui può l'uomo trovarsi, confondo la quistione, la quale è tanto oscura e indeterminata, che è cosa da ridere il proporla, e che è impossibile determinarne la proporzione. Or qui è ove esce fuori l'argomento delle femminette e de' fanciulli e parla in questa sentenza. *Quello che impossibile è a Messer Zannotto nel suo stoicismo è ben possibile nel cristianesimo a Donne imbelli, a gio-*

H

va-

vanetti semplici, a contadinelli rozzi, a mendicchi abietti, a vecchi languidi, i quali non penan molto a trovar l'enorme sbilancio della soavità cristiana sopra qualunque infelicità, e non abbisognan de' *Algebra* sottile per conoscere la consolazione della beatifica cristiana speranza superiore a tutte le presenti miserie. Quelle medesime cose a un dipresso insegnò il tuo Messere nel suo Ragionamento. E come ora dimentico di se stesso dice impossibile questo scandaglio, e oscura la questione e indeterminata e ridicola a proporsi? E se così è, come osò egli dunque affermare che la virtù sola possa render naturalmente felice? Dove sei povero Messere? dove vai? tu sei confuso: tu vai tastone e carpono e palpi le tenebre nel bel mezzo di. (1) Che ti pare ora, Ombra ribaldo, del mio nobile argomento delle *femminette* e de' *faucinelli*. Mi pare disse l'Ombra, che sia degnissimo del suo nome. Ma leva alcun poco, Maestro, le curve orecchie e ascolta. Come si raffrontan fra loro il temporaneo e l'eterno, il finito e l'infinito, quali sono i mali della vita e la divina beatitudine de' Cristiani, il calcolo è fatto da se, e quindi non Messer Zanotto solamente, ma tu medesimo e i *faucinelli* e le *femminette* con tutta la corte *Aritmetica* vostra lo fare agiatamente. Ma di questo non fu mai questione alcuna, e tu ora di questo parlando, mostri di non averla intesa,

La

(1) Supplemento p. 49. 50. 51. e segg.

La quistion fo, se la virtù naturale degli Stoici potesse consolarli alquanto ne' mali della vita. Messer Zanotto disse che potea, e lo provò. Frate Anseldo disse che non potea senza provarlo. Tu entrasti poi non chiamato nella quistione e la turbasti tanto che non fu più quella: perciocchè non solamente tu confondesti la naturale consolazione e felicità della vita con la soprannaturale eterna infinita de' Cristiani; ma proponesti la quistione in queste parole. *Se la virtù recbi una consolazione tanto grande, che prevaglia alla somma di tutti i mali, in cui l'uomo può trovarsi*; e così proponendola la cangiasti in un'altra e la facesti ridicola. Imperocchè altra cosa è domandare se la virtù consoli per tutti i mali, altra è se per alcuni, se per molti, se per la maggior parte, questo bastando per consolarsi alquanto, contro l'avviso dell' Autor francese, il quale pareva volere che gli Stoici nella vita non potessero consolarsi per niente: e quindi avviene che la quistione così cangiata da te è ridicola a proporti e impossibile a sciogliersi; perchè, siccome Messer Zanotto disse benissimo, (1) *né la consolazione che nasce dalla virtù è la medesima sempre e in tutti, né la somma de' mali che l'uomo affliggono; intanto che è impossibile stabilire generalmente la proporzione dell'una all'altra occorrendo in ciò una infinita varietà secondo la varietà degli uomini e delle circostanze e secondo la varia intensione della virtù e de' mali.*

H 2

li.

(1) Lettera prima della Novella.

li. Ma la quistione è seria e facile a disciogliersi propolla ne' veri suoi termini, facilissimo essendo vedere come la virtù naturale possa molto consolare nell' esilio, nella persecuzione, nella febbre, e in alcuni e in molti altri mali, e alle volte ancora in tutti; e così render l' uomo quanto si può per maniere umane naturalmente felice, essendo nel vero grande felicità avere un rimedio per alcuni mali, per molti, e talvolta per tutti i mali della vita. Ma tu, Maestro a mostrarti grande calcolatore avendo apparato quella frase aritmetica *somma di tutti i mali*, ten fai onore senza intenderla. Imperocchè non sai che i mali e i beni a farne buon calcolo non si numerano solamente, ma si pesano; onde spesso avviene, che un bene solo per lo peso e intension sua vale più di mille mali: e oltre questa misura si vuole ancora in questo calcolo aver riguardo al tempo; intanto che cento mali della puerizia sono un zero nella vecchiazza, e un bene presente val più d' un milione di mali passati. Da che puoi conoscere che tutta la somma de' mali della vita potrebbe pesar meno d' una sola consolazione intensa e presente, che venisse in animo nobile da virtù vigorosamente appresa. Io potrei ancor dire come entrano in quel calcolo le potenze e le passioni dell' animo e il temperamento del corpo e l' educazione e gli abiti e un infinito numero di altri riguardi, a tal che vi vuole ben altro che te e le *femminette* e i *fanciulli* tuoi a scioglier tanto involto. Ma assai di questo, che le gemme non sono per paperi, i quali voglion piuttosto lattuche. Dopo

po questa nobile e gravissima orazione il Maestro vide un poco che il *tafone* e il *carpone* tornava sopra di lui; ma si argomentò a non far sembiante delle tenebre sue, e andò pure intorno gridando, che *false erano le due felicità naturale e soprannaturale, perfetta e imperfetta*; e che una sola era la felicità, non sapendo poi dire s'era la prima o la seconda. Indi tornò a disonorar la virtù, dicendola *pazza, tronfia, e veramente vizio*; e confondendo pure la pratica colla universale virtù, mormorò certe disoneste contradizioni, e un altro poco corruppe San Paolo e Santo Agostino, e poi prese a schiamazzare pietosamente così. *Dio mio! ove mai conduce la povera abbandonata ragione gli uomini che amano un tale abbandono. Ei rattengono la verità nella ingiustizia.* (S. Paolo) *stancano e forzan l'ordine della vostra sapienza.* (Isaia) *e voi gli abbandonate in mano alle loro invenzioni* (il Salmista) *e fate lor corre a festuplo gli spinosi frutti che seminaron ne' solchi dell'ingiustizia* (L'Ecclesiaste). *Ma non si sgomentino gli Avversarj miei, che io voglio medicargli e sanargli. Già loro applicai altra volta un poderoso farmaco. Sofferfer de' tormini e vomitarono. Or sono a replicare la medicina istessa, la qual è un emetico salutare, che gli caverà dal petto quasi tutta la malignità. Nel vomito a me pure toccò ricevere in faccia gli spruzzi amari e stomacosi. Ma non ho paura, e a poco a poco si smaltiranno le morbose reliquie, e la natura saprà accomodarsi meglio alla sanità. Torniamo dunque*

Trattato II. all'

all' Emerico. (1) Salve, nuovo Esculapio, salve, nuovo Ippocrate (disse l'Ombra, in cui si vider palesemente tutti i segni della maggior derisione). Ma, sommo Medico, cura bene te stesso, perchè se già ricevesti in faccia gli sprazzi amari e stomacosi non riceva tu ora gli empiti delle smaltite morbose reliquie. Non ho paura (disse il Maestro, mentre si copriva per colle mani il volto) e trarrò ben fuori e applicherò questo emetico mio, il quale è composto di resto e di chiosa. Il resto è in quelle belle parole di S. Paolo già altra volta dette. Se solamente in questa vita speriamo in Cristo, noi siamo i più miserabili di tutti gli uomini. A questo rispose il Novelliere, che la severa virtù cristiana, di cui ivi si parla, ha per fine necessario la speranza; e mancando di questo fine, diverrebbe somma miseria. Non così la virtù naturale, di cui ivi non si parla. Viene ora la chiosa mia. Se la speranza è necessaria alla virtù cristiana, non è dunque più vero, che i Cristiani non vogliono aver bisogno della speranza de' beni eterni per seguir la virtù. E se la virtù Cristiana sarebbe somma miseria senza speranza, non è dunque più vero, che quand' anche ne' Cristiani non fosse la

(1) Supplemento p. 63. 64. 65. 66. e segg. Dopo questi vaneggiamenti ognun vede, se il Maestro ha poitragione di lamentarsi, che lo deridano per un parlare così strano; e a un di presso parla sempre di questo modo.

speranza, pure sarebbon contenti della virtù.
 L'emetico è applicato, e già odo il gorgogliar
 degl' *spruzzi* e delle *morbuse reliquie*. Al Mac-
 stro, che era sullo difese, non temere per nien-
 te, disse l' Ombra; il tuo medicamento è di
 quegli inerti corpi de' Cerretani, che non fanno
 nè bene nè male; e ti fo ben dire, che tu in-
 tendi così innanzi nell' arte della sanità come
 nell' arte del raziocinio. Voglio adunque, che
 tu mi ascolti, e vorrei ancora, se fosse lecito,
 che m' intendessi. Bene e sapientemente è scri-
 to, che sopra tutti sarebbe il Cristiano misera-
 bilissimo, senza speranza della eterna beatitudi-
 ne. Imperocchè vivendo egli in una Religione,
 che insegna a soffrire pazientemente le travver-
 sie, i tormenti, le persecuzioni de' falsi fratelli,
 e de' nemici, e la morte istessa per amore di
 lei, e a rinunziare alla carne ed al sangue, alle
 ricchezze agli onori alle delizie del mondo, e
 vivere nel digiuno nella macerazione nel dolo-
 re e nel pianto, e insegna poi e vuole che per
 compenso si speri la eterna beatitudine, certa-
 mente che se vi è Cristiano sì stolto, che vo-
 glia tutte queste austerità soffrire, e poi voglia
 porre ogni speranza in questa vita misera, e
 niona nella futura felicità, dee dirsi il misera-
 bilissimo degli uomini. Ma non è così dell' uom
 vivente secondo la legge della sola Ragione e
 della naturale virtù, nella quale non tutto quel-
 lo essendo consigliato e comandato, nè tutto
 quello vietato, che è nella legge rivelata, nè
 insegnato essendo che il premio de' buoni dopo
 morte sia la vision beatifica e l' eterno possesso
 e go-

e godimento di Dio, quindi si raccoglie, che in questa legge può l'uomo essere *naturalmente buono e alquanto contento per la sola virtù*. Or tornando alla legge Cristiana, per lei essendo comandata la speranza, divien dunque ai seguaci suoi *necessaria*. Ma perchè questa legge ha un precetto della carità, che è maggiore di tutti, quindi i più elevati Cristiani dissero, che se si *potesse fingere un caso*, in cui l'uom Cristiano non potesse più sperare di godere Iddio, vorrebbero ancora amarlo e servirlo: e in questo sol caso fu detto da Messer Zanotto, che i Cristiani *non vogliono aver bisogno della speranza*, cui *quando anche non avessero, vorrebbero amare e servire Iddio*. Ma tu, Maestro, confondi a tuo uso il Cristiano qual è, e dee essere col Cristiano qual si finge in un caso immaginato. Al primo è *necessaria la speranza, e senza lei è miserabilissimo*. Il secondo si finge senza speranza e così disposto che ancora non potendo sperare, vuole amare e servir Dio; di questo secondo è vero, che *non vuole aver bisogno della speranza per amar Dio*, e che ancor senza speranza è contento di amare e servir la virtù e lui: e tu pessimamente queste locuzioni accomodi al Cristiano qual è, e dee essere, e così componi quel tuo Emetico che potrai bere tu solo e far che lo beano i tuoi malati Amici delle *Memorie per servire*. (1)

Ben.

(1) Per questo discorso quell'altro sossismo del Maestro, che *se la virtù*

ta

Ben vedo disse il Maestro, che volete impossibilitarvi da per voi stessi la guarigione e la salute. (1) Io raccogliero dunque tutta la mia orazione in uno, e perorero. Cessi Dio questa noja, rispose l'Ombra. E' fama che Cicerone non dicea mai meglio che perorando. Tu non diresti mai peggio. Died' adunque (aggiunse il Maestro) alcuni lamenti miei contro il Novellatore. Egli dice il mal grande della mia bella *Diceocrisia tuttoche tessuta la più parte di scritture e di Santi Padri*. Egli dice poi che tu, Ombra apparisti come una di quelle che vide il pio Enea tra i nove giri di stige, o più veramente di quelle altre, che toccavan l'uscita di Monna Tessa. Egli dice ancora che è una beatitudine non udire parlare delle beatitudini evangeliche, e che avendo io voluto che Frate Malbranche le recitasse, stanno ivi così bene come la barba di Messer Petrarca sul volto di Monna Laura. Egli dice infine quelle ed altre

la naturale può consolar l'uomo senza speranza, molto più lo dovrebbe la virtù cristiana, che è maggiore: ove egli non vede che la speranza è parte necessaria della maggiore virtù cristiana, non è della minore virtù naturale, e così

facilmente si risponde alle altre parole sparse per le note (p. 66.) e può vedersi il Parere del P. Schiara, il quale ha risposto copiosamente e da grande Teologo a tutti cotesti puerili laccioli.

(1) Supplemento p.

71.

tre sue cose con quella giocondità, colla quale Messer Boccaccio raccontava i casi di Ser Ciappelletto e di Frate Cipolla, vuol dire con immagini cavate da una boccaccia putrida e fangosa e da un'opera indegna del Porco di Epicuro non che dell'Asino di Apulejo. Di questa stampa è il Novellier tuo, e questi sono i miei giusti lamenti. (1) Mi pare or di sentire (disse l'Ombra) che tu saresti stato men grave perorando che non sei or lamentandoti. Ma voglio pure ingegnarmi di sostenere la tolleranza e mansuetudine mia fino all'estremo, e voglio sollevare la tristezza di quelle tue querimonie. Dico adunque al tuo primo lamento, che se mai per isciagura fosse giusto, conchiuderebbe, che nè le malvage satire composte de' passi delle sante scritture, nè le opere di Lutero e di Melantone e degli altri pestiferi Eretici tutte ripiene delle parole de' santi Libri, e de' santi Padri sarebbono da biasimarsi e deridersi. Ma tu le biasimi pure e così grandemente, che odj fino gli Autori con odio teologico; e non vorresti tu poi che si biasimassero e deridessero le scritture tue, piene certo di sacri passi, ma abusati e contorti e corrotti, e tutti fuori di luogo. Prendi adunque pace e intendi, che gli Avversarj tuoi onorano e adorano le sante parole, le quali se teco disputandosi, furono involte nella irruzione, tu le involgesti, e tutta tua è la colpa. Il secondo lamento tuo è un inganno, perchè il Novel-

(1) Supplemento p. 74. 75. 76.

vellier non disse che io fossi quella Ombra o quell'altra; ma disse che *secondo l'avviso suo*, onde tanto mi disonoraili, io era un *Ombra di stige* o di *Monna Tessa*. (1) E' inganno ancora il terzo lamento, perchè niun disse di aver *noja delle beatitudini*, e sol si ebbe, ascoltandole da te fuor d'ogni proposito. All'ultimo tuo lamento risponderà l'Ombra di Messer Giovanni che è quì tra le altre. Or sappi tu finalmente, Maestro, che tu meco e co' miei Uomini disputando nella confusione e nella sconfitta medesima onore hai raccolto assai, e noi discendendo fino a te, pentimento assai e vergogna. Per la qual cosa ben posso concederti, perciocchè al fatto non vi è rimedio, che tu narri intorno questa fortuna; ma che tu mai più vi aspiri, non posso. Questa sia la mia ultima voce. Così avendo posto fine al parlare la Quiriniana Ombra, ed essendosi raccolta nel bel numero delle altre, trasse innanzi la Boccacesca Ombra, e io, disse, mi trovo della mia estimazione oltremodo ingannata, perciocchè ebbi per fermo, l'impetuoso vento ed ardente della invidia che sì mi percosse e pressochè diradicò vivente, non dovermi turbare il riposo appresso morte, e la ignobile ignoranza non poter mi dar noja contro la diuturna lode di tanti secoli. E tu, Maestro, dopo così gran tempo mi tiri d'inganno, e nelle riprensioni tue mostri la infinita baldanza di quelle due nimiche

I 2 cru-

(1) Novella pag. 5.

crudelissime de' sapienti uomini. Ma non voglio perciò che tu creda, che la barbarica malevolenza tua e de' barbigeri tuoi mova i discreti animi e gentili, i quali di lunga pezza consentono, le Novelle mie di mele dolcissimo di eloquenza essere asperse, e la scuola e l'alimento essere della italica eleganza, e un tal poco castigato nella licenza del mio secolo e mia, doverli leggere quanto il più si può, non da fanciulli solamente, ma da Oratori, e Filosofi, e da qualunque che intenda a ben dire e leggiadramente scrivere. Di che tu niente sapendo e nel pigro tuo gorgo vivendo a bujo, me per grande villania dicesti *Boccaccia putrida e sanguosa e porco ed asino*, le quali contumelie, Maestro, provvedi che non sieno restie, e non ti ritornino indietro. Fatta questa buona riprensione la Boccacesca Ombra passò oltre, ed eran disposte a prendersi gioco del Maestro le Ombre di Zenone, di Crisippo, di Cleante, di Seneca, di M. Aurelio, di Epitteto, e altre Ombre moltissime moveano a ringraziare e far plauso al Maestro della sua meravigliosa commedia, quando apparve subitamente in mezzo all'Assemblea una vivacissima Ombra, la quale domandata chi fosse, rispose, lei esser l'Ombra di Messer Maupertuis poco anzi uscito dal Mondo, a cui prestamente per la fama di raro ingegno e profonda scienza già da gran tempo precorsa nel Regno dell'Ombra, bellissima accoglienza e gran festa si fece; e il Maestro fu sopra ogni altro grandemente allegro di questa apparizione, e accostandosi alla nuova Ombra,

io

io sono il tuo buon amico, disse, sono il Maestro Guerrero, che ha saputo fortemente difenderti contro Messer Zanotto nimico tuo, e sono quì ora in arme per te contro queste Ombre avverse. Ma tu avrai ben letta la mia *Diceocrisia* e i miei *Supplementi alle Novelle per servire*, e non accade dire più oltre. Mentre così parlava il Maestro la Francesca Ombra il guardò attentamente, e poi, lo conosco, disse affai bene Messer Zanotto chiarissimo e dottissimo Uomo, cui dee conoscer chiunque ami le Lettere: nè io già, l'ho per nimico, siccome tu estimi, che anzi mi reputo in grande onore, che a lui sia piaciuto così ornatamente contraddire alle mie dottrine, le quali ora disciolto dalla materia ben conosco come sentivano un poco di lei. Te poi e qualunque altro, che abbia scritto per me, io non conosco, e solamente lessi poco prima che quì venissi le *Fiorentine Novelle*, perchè io onoro molto il dotto Uomo che le raccoglie, a cui non varrebbero ad allacciare le scarpe i tuoi Gazzettieri dalle *Memorie per servire*; e ti dirò così accorciatamente quello che lessi, perciocchè quindi io seppi che tu eri cosa esistente. Ivi adunque è scritto (1) che inquanto alla *Lettera* la qual serve d'introduzione alla *Novella delle Ombre certamente convien giudicarla lavoro di mano maestra, e senza lunga esitazione, facendosi rifles-*

so

(1) Novelle Fiorentine num. 27. 28. 30.
Luglio 1759.

so alla impareggiabile pulitezza ed avvenenza ond'è scritta, alla sodezza e purità della dottrina, all'aggiustatezza del pensare, e all'ottimo gusto che in ogni sua parte risplende, convien tenerla per degno parto del letteratissimo e celebratissimo Francesco Zanotti, i cui scritti vanno ornati di tanta luce e portano certa particolar nota di distinzione, che chiunque conosce la scelta sua maniera di scrivere propria di lui solo e sempre uniforme e meravigliosa, non può senza manifesto errore attribuirgli ad altri che a lui. Si dà poi ragguaglio della sostanza di quella Lettera, e di certa malaugurata Diceocrisia, la quale si racconta convinta di falsità, di abbagli, di mutilazioni, e di avere con grande fracasso calunniata come puzzolenti e bestemmianti alcune sentenze, che spargon soavissimo odore, e sono scelte dottrine e parti di seria meditazione e di un animo assai retto e bene aggiustato, e sono appoggiate a saldi fondamenti di una maniera dimostrativa, cosicchè quanto ornatamente favella il Zanotti, altrettanto rettamente argomenta e persuade a doverlo seguire. In somma ogni cosa è qui piena delle lodi di quel valentuomo, e de' biasimi di quel tale Guerrero, che io nè Uomo del Mondo sapea chi fosse, ed ora tu, Maestro, mi racconti che sei tu, di che per te e per l'onor tuo forte mi dorrebbe, se tu, secondochè mi par di vedere, non fossi degno di peggio. Inquanto poi alla Novella delle Ombre il Fiorentin Novelliere afferma essere stesa con uno spirito assai più festivo e più lieto, e
con

con maniere più sciolte e quali appunto si convenivano alla materia: ammirarsi in essa molta dottrina e forza con cui è combattuta e vinta in ogni parte la Dicoerisia: chiunque di sano intendimento la legge, oltre il godimento singolare che ne ricava per la sua leggiadria e vaghezza, sentirsi in modo persuaso a favore di ciò che vi si stabilisce e dimostra contro le opinioni guerrieriane, che non lascia più luogo a dubbiozza nessuna, il dotto non meno che faceto Autore, qualunque sia, averla dettata alla maniera del Boccaccio con tanta grazia e brio, che molto piace: prendersi uno straordinario diletto, leggendo il racconto de' varj giudizj dei Critici Letterati sopra la Dicoerisia, i quali sono fra se differenti, ma non forse lontani dal vero: e doverli finalmente desiderare, che lo scelto e dotto Libro riferito diffondasi per le mani di tutti, perchè ricevano conforto e piacere i partiziani delle opinioni del Zanotti, e veggano d'illuminarsi anche i seguaci delle contrarie, comechè sieno assai pochi. Queste sono tra molte altre le cose, che mi risovviene aver lette nelle Novelle Fiorentine, dalle quali e dalla presente arditezza tua io conosco la calamità di quegli Uomini e di quelle dottrine, che tu prendi a difendere. Perchè io voglio e grandemente ten prego, che tu lasci in pace le opinioni mie, e piuttosto che difenderle, le condanni; perciocchè tu sei tale da giovare coi biasimi molto meglio che con le difese. Così disse la Francese Ombra, e si raccolse fra le altre, e tutte insieme mossero dolcemente verso le

le beate lor terre: e il Maestro troppo più di
mal animo e confuso che non era venuto, an-
dò verso Piacenza stanco e soletto, senonchè
la fedele Compagna sua

Indivisibilmente era con lui.

